



Congelati

di Davide Giacalone

Gli *asset* russi che si trovano in Unione Europea sono e restano congelati senza limiti di tempo, né saranno restituiti nella loro interezza, perché posti a presidio del pagamento della ricostruzione ucraina, considerando la Russia di Putin responsabile della sua distruzione. Questo è il punto da tenere fermo a mente. Oggi il Consiglio europeo discuterà non questo tema – già deciso e assodato – ma la possibilità che quegli *asset* possano essere in qualche modo utilizzati, come collaterale o comunque riferimento finanziario, per finanziare la resistenza dell'Ucraina. Che sarà comunque finanziata, anzi le si dovranno assicurare almeno due anni di copertura. Perché chiarire che l'Ucraina non imploderà per mancanza di mezzi – come paventa Trump – è la cosa più seria e concreta che si possa fare per favorire la pace, lasciando a Putin la responsabilità di massacrare la Russia. Ieri due passaggi parlamentari sono stati molto importanti: quello di Ursula von der Leyen al Parlamento europeo e quello di Giorgia Meloni al Parlamento italiano. Von der Leyen ha ricordato che i 150 miliardi del programma Safe, per la difesa comune europea, sono già stati superati dalle richieste di 19 Stati membri, sicché si procederà a un nuovo ciclo di finanziamento. Significa che la difesa europea non è un'ipotesi futura ma un (importante) investimento già in corso. Da qui in poi l'Ue dovrà essere capace di difendersi da sola, senza per questo mettere in dubbio l'Alleanza Atlantica e la Nato, mentre già da sola si è posta irrimediabilmente al fianco dell'Ucraina. È vero che gli investimenti del passato sono stati insufficienti – ha sostenuto – ma ora si corre e non ci si ferma. Quel che non ha detto è che il merito di questo va a Donald Trump, che ottiene l'effetto opposto di quel che si proponevano lui e Vance. Al Parlamento italiano s'è ascoltato un discorso della presidente del Consiglio che poteva essere fatto da uno come

Emilio Colombo, più europeista di quanto sia stato Giulio Andreotti. Accanto a lei un Matteo Salvini marmorizzato, il giorno prima assente al Quirinale, ove si discuteva lo stesso tema. Più volte sono stati fatti riconoscimenti alla Commissione europea e ricordate la necessità dell'Ue e la sua convenienza. Sull'accordo con il Mercosur s'è ribadito di volerlo firmare, salvo qualche garanzia in più (ma quale, sovvenzioni? Sarebbero comunque a carico di contribuenti e consumatori) per gli agricoltori. La scelta d'essere dalla parte dell'Ucraina, condannando la criminale invasione russa, è stata ribadita e (giustamente) rivendicata alla propria coerenza. Finalmente si dice con chiarezza che quella guerra d'invasione i russi l'hanno già persa: «Mosca è impantanata in una durissima guerra di posizione tanto che dalla fine del 2022 a oggi è riuscita a occupare appena l'1,45% del territorio ucraino». Del che s'è accorto anche il leghista presidente della Camera, Lorenzo Fontana, che appena ieri girava con le magliette pro Putin. Accipicchia, dev'essere diventato evidente quel che sosteniamo da quasi quattro anni. Meloni è andata oltre: non soltanto considera «irragionevoli» le richieste russe, ma ribadisce il favore al congelamento senza scadenza degli *asset* russi e apre al loro utilizzo immediato, purché in un quadro giuridico chiaro. Il che è giusto, perché noi siamo nel mondo del diritto e non in Russia, pertanto sarà oggetto della discussione odierna in Consiglio europeo. Le difficoltà sono molte, come i pericoli, ma nulla cancellerà le decisioni già prese. Come sopra ricordato. Il pietrificato Salvini proverà a confortarsi con le struggenti parole che gli giungono da Mosca, compiaciuta per il suo aver ricordato che la Russia non perde le guerre. Peccato che una guerra in Russia la vinse anche Camillo Benso Cavour e ci riferiamo alla sua difesa della Crimea dalle pretese della Mosca zarista. Guarda un po' com'è dispettosa la storia, benché riservi le sue succose prelibatezze soltanto a chi abbia trovato la voglia, il tempo e la capacità di studiarla.

Salvini assolto



L'assoluzione di Salvini, per la vicenda di Open Arms, è stata confermata in Cassazione. Una buona notizia che conferma il dovere di non confondere mai – per tutti – le accuse con le sentenze. Solo queste ultime sono la giustizia.

Auto elettriche in Ue

Balle invertite

di Fulvio Giuliani

A un occhio superficiale, per chi aveva individuato il 2035 come la data dell'addio al motore endotermico e del passaggio all'elettrificazione totale nell'Ue si tratta di uno smacco. Uguale smacco – anzi ben peggiore – registrano in realtà coloro che hanno a lungo urlato contro quella data, paventando la morte dell'industria *automotive* europea causata dal bando del motore a scoppio. Perché, tanto per cominciare, il motore endotermico così come l'abbiamo conosciuto per generazioni finisce la sua cor-

sa. Non sarà più possibile produrlo a termini di normativa europea, anche dopo le modifiche annunciate dalla Commissione Ue. Punto. Ragionare in termini di retro-marcia, inversione a U e cose del genere è quindi del tutto fuorviante e intellettualmente disonesto. Sarà consentita ancora la fabbricazione di motori ibridi *plug-in* (vale a dire con possibilità di ricarica esterna attraverso la 'spina'), di veicoli con un piccolo motore a combustione utilizzato solo per ricaricare le batterie e forse anche di ibridi senza 'spina'. In più, la Commissione

Segue a pag. 12

Esportazioni cinesi

Dazi colabrodo

di Fabio Scacciavillani

Nonostante le tensioni geopolitiche, la guerra commerciale, il *reshoring*, il *friend-shoring*, il *decoupling* e il *de-risking*, la Cina mette a segno un *record*: nei primi undici mesi del 2025 il suo *surplus* commerciale ha raggiunto i 1.076 miliardi di dollari contro i 992,2 miliardi nel 2024. Non è soltanto uno zenit statistico, è il segnale che la seconda economia del mondo sta ridisegnando in profondità gli equilibri del commercio globale. Per capire cosa significa quel trilione bisogna astrarsi dalle

cifre asettiche ed esaminare il meccanismo che lo genera. Da un lato c'è un modello di crescita ancora fondato sull'*export*: una domanda interna anemica, un settore immobiliare devastato, famiglie che risparmiano in previsione di tempi grami, un mercato del lavoro che non assorbe i giovani, imprese indebitate con margini di profitto esigui. Dall'altro lato c'è un'industria che non si limita più all'*export* conto terzi" (impennato sul basso costo del lavoro) ma che ha imparato a competere sulla scalabilità: auto elettriche, pannelli solari, batterie, elettrodomestici,

Segue a pag. 12



Armata russa impantanata
Perdei-Provinciaci

Confermato quanto abbiamo scritto
Pagina 2

Quel che resta della politica seria
V. Vecellio

Vecchi democristiani ultimi testimoni
Pagina 4

In prigione ancora migliaia
Y. Colombo

Detenuti politici in Bielorussia
Pagina 5

Carcere modello ora degenerato
I. Donatio

Parla Maria Mancarella
Pagina 8

Molte fonti internazionali confermano quanto abbiamo scritto

Russi impantantati

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Andriivka – Menzionate dal noto analista americano Mark McNamee sia nell'ambito dell'Ukrainian Business News Network di Kyiv – che sta svolgendo un lavoro a dir poco encomiabile di *debunking* delle *fake news* legate alla guerra – che in un suo *post* su LinkedIn rilanciato dal generale americano David H. Petraeus, le nostre valutazioni dal campo hanno trovato riscontro proprio poche ore fa anche nelle dichiarazioni del comandante in capo delle Forze armate dell'Ucraina Oleksandr Syrskyj. Al termine del 32° *meeting* in formato Ramstein, il generale ha infatti annunciato che la Russia ha concentrato in Ucraina circa 710mila soldati ma, nonostante le perdite, non ha ottenuto successi significativi. Syrskyj ha inoltre confermato che le Forze di difesa ucraine hanno respinto il nemico da Kupiansk e controllano quasi il 90% della città e che in direzione di Pokrovsk hanno riconquistato 16 km² nella parte settentrionale della città e altri 56 km² a Ovest. Dati precisi che confermano inequivocabilmente il quadro delineato nei nostri ultimi dispaaci dal fronte. A ulteriore riprova di quanto abbiamo scritto proprio ieri su queste pagine, "Euromaidan Press" ha pubblicato nelle scorse ore un resoconto di Liubov Tsybulska basato sul monitoraggio triennale delle comunità militari russe, che giunge alle nostre stesse conclusioni: «L'esercito russo non combatte per convinzione ma per mancanza d'alternative e quest'aspetto sfugge alla maggior parte degli analisti occidentali». Il *report* stilato da Tsybulska converge anche sulle nostre stesse conclusioni: la linfa russa in termini di *manpower* si sta progressivamente esaurendo, mentre nel dibattito occidentale continua a prevalere la narrazione opposta: la Russia sarebbe in grado di sostenere la guerra per un altro decennio. Al fronte percepiamo nettamente la differenza fra la realtà e ciò che Tsybulska definisce «la più classica arte di governo russa»: proiettare

un'immagine di forza sino alla fine, intimido e negando ogni debolezza. Anche "The Economist" ora osserva che i russi hanno ceduto l'1% della propria popolazione in cambio dell'1,45% del territorio ucraino. Un dato che smonta la retorica dell'invincibilità russa e conferma ciò che sosteniamo vedendo sparuti singoli riservisti gettati nel tritacarne ucraino e Forze speciali lanciate all'assalto di piccoli villaggi che l'Ucraina continua a controllare: Mosca sta affrontando problemi sempre più evidenti di *manpower*. Elogiato dalla portavoce del Ministero degli Esteri russo Maria Zakharova, il ministro italiano Matteo Salvini ha invece ancora una volta ripetuto a distanza il *refrain* dell'invincibilità russa. La realtà è l'opposto. Come dimostrano i numeri snocciolati da "Euromaidan Press", avevamo ragione nel sostenere che la vecchia formula sovietica stesse fallendo: «Le riserve umane russe si stanno prosciugando e Mosca può solo sostenere questa guerra ma non espandersi» conferma la testata, spiegando che «se l'Ucraina continuerà a preservare strategicamente la propria resistenza, la Russia arriverà al punto di rottura». Perché ciò accada è fondamentale che i *partner* dell'Ucraina – cioè i Volenterosi – comprendano due aspetti cruciali: quel momento arriverà prima se la smetteranno di foraggiare la macchina bellica russa più della difesa ucraina (come hanno ammesso il ministro degli Esteri della Svezia e il primo ministro della Lituania) e se slegheranno le mani a Kyiv, fornendole ciò che serve per difendersi. La superiorità russa risiede ormai quasi esclusivamente in un soverchiante volume di fuoco fatto di missili prodotti con denaro e tecnologie anche occidentali, equipaggiamento e droni forniti dalla Cina o costruiti grazie al suo materiale *'dual use'* e artiglieria, mezzi e ancora missili nordcoreani. Poche ore fa l'aviazione russa ha travolto le città ucraine con sciami di droni a lunga gittata e alto potenziale esplosivo, bombe plananti a guida *laser* spinte da motori *microturbojet* e altri missili di recente produzione. Materiale bellico di cui quattro anni fa non disponeva o

che in quel lasso di tempo avrebbe dovuto esaurirsi. Finché Mosca produrrà o riceverà più di quanto spara, gli emissari americani – cioè i portavoce di Putin – poseranno sul tavolo di Zelenskyj condizioni di resa irricevibili, sostenendo che quella sia l'unica pace possibile a fronte delle «carte vincenti» russe. Nel suo *briefing* Syrskyj ha però confermato che gli attacchi ucraini nelle retrovie russe hanno causato perdite per 21,5 miliardi di dollari dall'inizio dell'anno, comprovando l'efficacia dell'operazione Deep Strike. Non a caso, da queste parti quegli attacchi vengono definiti «sanzioni che funzionano». La *leadership* ucraina ha sostenuto l'apertura delle frontiere ai ragazzi d'età compresa fra 18 e 24 anni perché il vero *vulnus* del proprio esercito non sta in problemi che hanno anche i russi. Dopo 12 anni di guerra, di cui 4 su vasta scala, le diserzioni sono fisiologiche da entrambe le parti. Mosca però spinge affinché l'Occidente veda quello come un problema interno solo all'Ucraina. Una narrazione funzionale alle scelte pilatesche che Washington sta cercando d'imporre ai propri *partner*. La pace passa dunque inevitabilmente per una *stream of consciousness* occidentale. Per questo il nostro lavoro è oggi più che mai essenziale. Consapevolmente o meno, troppi *media* continuano a rilanciare a distanza la narrativa russa secondo cui a causa d'una *leadership* politica e militare corrotta e conflittuale l'Ucraina sarebbe a corto d'uomini e costretta alla resa di città accerchiate. Negli ultimi due mesi abbiamo stilato oltre 60 *report* e registrato quasi 50 video dal fronte che dimostrano il contrario. Il fatto che Zelenskyj stesso abbia sentito il dovere d'indossare il giubbotto antiproiettile e registrare un video – praticamente identico ai nostri – col suo *smartphone* evidenzia la gravità della guerra all'informazione. Allo stesso modo, vedere Syrskyj alla linea zero equipaggiato e con nome da battaglia, spiega come la verità sia proprio qui, fra queste prime linee. L'unico fronte su cui la Russia avanza speditamente è quello dell'informazione.



Italia e Ucraina si incontrano a scuola

Un ponte che unisce i bambini

di Giulio Albano

Quando la connessione cade, i bambini non si fermano. Lo schermo si blocca, l'audio va e viene, dall'Ucraina arriva solo un'immagine sgranata. Eppure qualcosa passa lo stesso: mani che disegnano cuoricini, saluti mimati, sorrisi trattenuti finché la linea regge. «Anche quando non si sentiva niente i bambini continuavano a salutarsi così. Non riuscivano a parlarsi, ma non volevano lasciarsi» racconta Anna, 36 anni, mediatrice culturale ucraina che vive a Bari. A un mese dal suo avvio, "100x100 - Ponti dell'Istruzione" non è più soltanto un'idea. È diventato un progetto operativo che coinvolge oltre 270 scuole ucraine e un numero crescente di istituti italiani, mettendo in relazione classi, insegnanti e territori. L'iniziativa è promossa dal Congresso nazionale delle associazioni ucraine in Italia (Cnaui), organizzazione di cooperazione internazionale che riunisce 44 associazioni e che oggi rappresenta in Italia otto regioni ucraine e oltre 200 amministrazioni locali di quel Paese, alla base dei *memorandum* di cooperazione firmati con enti e Comuni italiani. Il progetto delle scuole è infatti una delle articolazioni di un lavoro più ampio di cooperazione avviato dal Congresso dall'inizio di quest'anno,

che comprende partenariati istituzionali, scambi culturali, programmi educativi e dialogo tra amministrazioni locali. Un modello che vede il Cnaui agire come interlocutore strutturato delle amministrazioni statali e territoriali ucraine, traducendo le intese politiche in iniziative concrete sul territorio italiano. Le prime esperienze scolastiche raccontano meglio di qualsiasi documento cosa significhi questo ponte educativo. A Manfredonia (Foggia) gli studenti dell'Istituto comprensivo "Don Milani Uno + Maiorano" hanno già avviato due videolezioni con la scuola n. 7 di Haisyn, nella regione di Vinnycja: presentazioni reciproche, racconti delle città, un percorso comune che porterà a un festival natalizio virtuale. A Bari gli alunni dell'Istituto "Michelangelo" hanno celebrato un "Natale insieme" con una scuola della regione di Kyiv, condividendo canti, simboli e tradizioni. Negli ultimi giorni il progetto ha iniziato a radicarsi anche in grandi città italiane. A Roma il Liceo-Ginnasio "Augusto" ha avviato il processo organizzativo per un *webinar* con una scuola di Ternopil, nell'Ucraina occidentale, con l'obiettivo di realizzare un primo incontro tra studenti prima delle festività. Esperienze diverse per contesto e livello scolastico, ma unite dalla stessa idea: trasformare la scuola in uno spazio di cooperazione europea reale. Non tutto è semplice. «In Ucrai-

na spesso manca la luce o la connessione, ma anche così i bambini non rinunciano» spiega Anna. Durante una lezione i ragazzi ucraini hanno cantato la canzone che intonano di solito prima di scendere nei rifugi e quelli italiani hanno iniziato a ballare con loro. In un altro incontro, dopo l'inno ucraino è arrivato spontaneo "Fratelli d'Italia". Piccoli gesti che però raccontano molto. Intorno alle classi si muove intanto una rete istituzionale più ampia. A Silvi (Teramo) e a Bari nelle ultime settimane si sono tenuti *forum* internazionali "Ucraina-Italia" che hanno rafforzato i partenariati tra Comuni dei due Paesi. In questi contesti il progetto "100x100" è stato indicato come uno degli strumenti più efficaci per investire sui giovani e dare continuità ai *memorandum* di cooperazione già firmati. Non è un caso che molte attività si siano svolte il 10 dicembre, Giornata internazionale dei diritti umani. In Ucraina, dove il diritto all'istruzione è messo alla prova ogni giorno dalla guerra, parlare di scuola significa parlare di dignità, libertà e futuro. I "Ponti dell'Istruzione" ricordano che la cooperazione internazionale non vive soltanto nei documenti ufficiali ma anche in un'aula scolastica che resta aperta, in una connessione che tiene, in bambini che continuano a parlarsi nonostante tutto.

Un libro di Walter Dondi

Il giornalista dell'Unità che decise la fine del Pci

di Giancristiano Desiderio

Domenica 12 novembre 1989. Achille Occhetto parla alla Bolognina, nella sala del quartiere di via Tebaldi. Pronuncia un discorso che risulterà essere 'storico' – passato alla storia come "Svolta della Bolognina" – ma, naturalmente, lui non sa che sarà un discorso storico, come non sa ancora (ma in cuor suo lo sospetta o lo teme) che lui è già l'ultimo segretario politico del Pci. Si avvicina un giornalista de "l'Unità" e gli rivolge la domanda cruciale: «Il Pci cambierà nome?». Occhetto risponde: «Tutto è possibile». Tre giorni prima c'era stato il crollo del Muro di Berlino, che nessuno dei presenti alla "Svolta della Bolognina" immaginava di vedersi sgretolare sotto i colpi di martello e piccone dei berlinesi dell'Est e dell'Ovest. Dunque sì, «Tutto è possibile». Eppure, tutto non sarebbe accaduto con una certa celerità – sia pur con un grandissimo ritardo sulla storia del mondo e delle idee – se il pomeriggio di quella domenica non ci fosse stato nella redazione romana de "l'Unità" il vice caporedattore in tutta la sua splendida solitudine: Marco Demarco. Fu lui infatti, prendendosi anche rischi personali (com'è giusto che sia in determinate circostanze), a

mettere la notizia in prima pagina e a dare – come si dice in gergo – il 'buco' a tutti gli altri quotidiani nazionali (gli unici a riportare la notizia nelle pagine interne e, comunque, in una versione più dolce, furono il "Corriere della Sera" e "Il Messaggero"). Ma chi era il giornalista che rivolse la fatale domanda a Occhetto e che poi scrisse la corrispondenza della vita? Walter Dondi, che ora con il gustoso *pamphlet* "L'ultima domenica del Pci" (Bibliotheka) ritorna sul luogo del delitto. Il direttore del giornale fondato da Antonio Gramsci quel giorno era in barca. Chi era? Massimo D'Alema. Il vicedirettore, Renzo Foa, era assente per motivi familiari. Il caporedattore, Piero Sansonetti, ugualmente assente. Dunque a decidere il da farsi doveva essere il vice di Sansonetti che, dopo aver sentito al telefono Walter Dondi e dopo aver ricevuto il pezzo, vi fece l'apertura del quotidiano. Poi però ricevette la telefonata da Botteghe Oscure. Era Claudio Petruccioli, che fece alcune considerazioni e consigliava prudenza. La notizia scese dall'apertura a centro pagina ma non uscì di scena e rimase a centro pagina con un titolo – dice oggi Demarco – un po' sgrammaticato ma la notizia c'era: "Il Pci cambierà nome? 'Tutto è possibile'". Ora, per dirla tutta con chiarezza, è

chiaro che il cambio del nome non era una questione nominalistica ma sostanziale. Cambio del nome voleva dire fine del Pci, fondato dallo stesso fondatore de "l'Unità". Dunque, fine di un'epoca. Di più: fine di una storia. Di più: fine di un'utopia. Meglio ancora: fine di un potere. Tutto ciò deciso da un giornalista in perfetta solitudine, come se fosse stato una sorta di assassino del Pci o – meglio – di becchino, visto che di fatto il partito era già morto. Dice infatti Marco Demarco oggi al suo cronista di allora: «"l'Unità" era l'organo del Partito comunista; la questione in discussione era la fine stessa del Pci; quella svolta non era affatto condivisa. Ed era inevitabile che tutte queste tensioni convergessero sulla prima pagina che io stavo chiudendo. Annunciare la svolta avrebbe messo il partito di fronte al fatto compiuto». Così fu. Il Pci finì con la prima pagina de "l'Unità". Come se lo spirito di Gramsci (o le sue ceneri) avesse deciso di finirli. Per essere più prosaici, la fine del Pci fu decisa da una domenica pomeriggio d'autunno dove non sembrava accadere maledettamente nulla, fatta eccezione per una risposta data dal segretario Occhetto a un giornalista e colta al volo da un altro giornalista che nella noia domenicale conservava un certo senso della Storia.



Il libro di Marco Grispigni

Anni di terrore e deviazioni

di Vladimiro Satta

L'agile volume di Marco Grispigni "Strategia della tensione. Utilità e danno di un concetto abusato" (Viella editrice) contribuisce alla conoscenza di drammatiche vicende del nostro passato che tuttora tengono banco nelle aule giudiziarie e nel dibattito pubblico. Lo fa senza recare grandi novità bensì offrendo utili riflessioni, condotte con l'apertura mentale e la disponibilità al confronto che non dovrebbero mai mancare e invece sono spesso soffocate da polemiche, delegittimazioni, bolle identitarie. Come il sottotitolo indica, l'espressione "strategia della tensione" – coniata dalla stampa e apparsa per la prima volta all'indomani del sanguinoso attentato del 12 dicembre 1969 in Piazza Fontana a Milano –

è stata poi usata e abusata, applicandola a casi che rispetto alla presunta "madre di tutte le stragi" presentano più differenze che analogie o sono distanti cronologicamente, sicché l'esistenza di un filo unico che legghi tutto risulta implausibile. Grispigni ritiene corretto parlare di "strategia della tensione" «esclusivamente per la strage di Piazza Fontana e gli attentati [minori] che la precedono», non per le altre bombe fasciste degli anni fino al 1974 e tanto meno per l'attentato del 2 agosto 1980 a Bologna o per la lotta armata praticata da Brigate Rosse e altri gruppi comunisti rivoluzionari. Egli puntualizza che sono «numerose gli storici» i quali contestano l'uso estensivo del concetto di strategia della tensione, ma nel dibattito pubblico le loro obiezioni sono praticamente ignorate. «La narrazione dominante è quella giornalistica», improntata al sensazionalismo e al semplicismo. Le inchieste parlamentari, af-

fette da contrastanti interessi politici di parte, non hanno saputo fare da contrappeso e nel complesso i loro esiti sono stati insoddisfacenti. Per quel poco di «conclusioni abbastanza condivise» cui comunque sono pervenute, quali la «inesistenza della mitica figura del "grande vecchio"» che tutto manovrava, il sistema dell'informazione ne ha dato «un'eco per molti versi distorta (...). Quante volte abbiamo invece letto titoli strillati su giornali e riviste, oppure in trasmissioni di inchiesta giornalistica televisiva, sulle menti dello stragismo, i "mandanti unici", i "burattinai"». Grispigni coglie acutamente talune contraddizioni. C'è chi si scandalizza quando sente criticare le sentenze definitive sulla strage di Bologna ma è «in prima fila nello scrivere libri e inchieste giornalistiche sui mitici "misteri del caso Moro"», nonostante che anche qui ci siano sentenze definiti-

ve; il complottismo, «irriso da ampi settori dell'informazione» quando si esprime con posizioni antiscientifiche quali il terrapiat-tismo, viene sposato allorché si parla di "grande vecchio", massoneria "deviata", omertà tra mondo politico e terroristi. È efficace la critica della tesi secondo cui il Pci non arrivò al governo «perché settori deviati dello Stato commettono o commissionano stragi, oppure sostengono e utilizzano dietro le quinte le Brigate Rosse»; non ci riuscì perché non vinceva le elezioni e perché «nel momento di massima crescita la scelta di appoggiare dei governi monocolori democristiani nella fase della solidarietà nazionale delude e demotiva una parte del suo elettorato». Si resta però perplessi leggendo che Piazza Fontana fu voluta dall'*establishment* per incolpare l'estrema sinistra, anziché dai fascisti per attaccare l'*establishment*.

Kristen Michal

Sussulto europeista in Estonia

di Antonio Pellegrino



Le parole di Donald Trump sull'Unione Europea – «Un gruppo di nazioni deboli» e prosime alla «decadenza» – continuano a far discutere e mentre alcuni si mostrano sconvolti per affermazioni reputate scioccanti (in realtà tutt'altro che inedite per il soggetto che occupa la Casa Bianca) altri decidono di reagire. È il caso del primo ministro estone Kristen Michal, che nei giorni scorsi ha dichiarato che l'Europa ha la possibilità concreta di contraddire il pensiero trumpiano agendo con decisione sulla questione degli *asset* russi. «L'Europa può agire in modo concertato, abbiamo i fondi per sostenere l'Ucraina per molti anni e questi fondi provengono dai beni russi: questo è un messaggio molto forte» ha dichiarato Michal, ribadendo che «noi siamo con l'America, non contro» e che raggiungendo un accordo comune il blocco europeo dimostrerebbe a Washington che «è meglio avere un *partner* forte che uno debole». È per questo che Michal insiste per fare pressioni sul Belgio, ostacolo principale a una risoluzione unitaria sulla questione degli *asset*. Questione vitale perché «se alla Russia non verranno presentate le conseguenze delle proprie responsabilità – cosa che succederebbe pagando i danni causati – questo trasmetterà il messaggio che è lecito ricorrere alla forza per modificare i confini». Un sussulto europeo e un esempio di raziocinio in un momento in cui gli Stati dell'Unione sembrano volersi limitare a subire le mortificazioni di Trump piuttosto che reagire.

Riprende dal 2027

Il Regno Unito ora ritorna nell'Erasmus

di Filippo Messina



Il Regno Unito rientra nel programma Erasmus+ è questa la (bella) notizia, arrivata ieri, che segna un piccolo ma significativo passo in avanti nella relazione (e nel dialogo) Londra-Bruxelles. Il ritorno diventerà ufficiale a partire dal gennaio 2027. Si tratta certamente di un importante riavvicinamento che tenta di limitare gli enormi danni creati dalla Brexit cinque anni or sono. Tale accordo riporta al centro dell'attenzione i giovani: l'Erasmus+ infatti è senza alcun dubbio una delle esperienze più importanti per la formazione, la socializzazione e la crescita personale delle nuove generazioni. Il valore di questa intesa va ben oltre l'aspetto tecnico: ha un significato politico ma soprattutto culturale. È una forma di cauta riconciliazione fra Londra e Bruxelles che riconosce come alcuni legami non possano essere recisi improvvisamente da una (discutibile) scelta referendaria. I numeri aiutano a capire la portata del ritorno UK nel programma Erasmus+: secondo quanto riferito dal governo britannico, nel Regno Unito oltre 100mila persone potrebbero beneficiare di tale rientro già nel solo primo anno. «L'adesione all'Erasmus+ rappresenta una vittoria importante per i nostri giovani ed elimina gli ostacoli frapposti all'allargamento dei loro orizzonti» ha dichiarato Nick Thomas-Symonds, il ministro UK per i rapporti con l'Ue. Parole che fanno comprendere un qualcosa che dovrebbe rimanere impresso nella mente di tutti: la cultura non può e non deve avere confini.

Vecchie canzoni

Su TikTok risuona il passato

di Federico Arduini



Del potere sempre più pervasivo di TikTok in ambito musicale avevamo già parlato: oggi siamo al punto in cui l'algoritmo è capace di scombinare qualsiasi previsione, ribaltare il concetto stesso di tempo e rendere virali canzoni nate in epoche lontanissime. Il caso più emblematico arriva proprio dal 2025: il brano più utilizzato sulla piattaforma è del 1962, «Pretty Little Baby» di Connie Francis. Oltre 28 milioni di video creati e 68 miliardi di visualizzazioni complessive: numeri che raccontano meglio di qualunque analisi quanto il passato possa tornare improvvisamente presente. Ma il fenomeno non riguarda soltanto l'estero. Dopo aver permesso alla Gen Z di riscoprire Adriano Celentano e Lucio Battisti, l'algoritmo ha colpito ancora. In questi giorni «L'amore non mi basta», brano del 2013 di Emma, è arrivato al primo posto della Top 50 Italia di Spotify, rendendola la terza artista italiana solista dell'ultimo decennio a centrare il traguardo. Se da un lato per alcuni questo ritorno ciclico del passato sembra evidenziare una minore forza attrattiva del presente e delle sue canzoni, dall'altro dimostra quanto il catalogo possa ancora essere una vera e propria miniera d'oro, quando c'è. Ed è per questo che l'industria osserva i *social* con attenzione crescente, TikTok in testa: non solo per lanciare nuovi talenti, ma per riscrivere il destino di canzoni che credevamo archiviate. Perché nella musica, oggi più che mai, il futuro può arrivare anche guardando indietro.

Sergio Mattarella e Romano Prodi, due vecchi democristiani

Ciò che resta della politica seria

di Valter Vecellio

In apparenza una battuta di alleggerimento, accolta con composti sorrisi e discreti commenti, quella che si concede il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella: «È molto sottile il crinale tra l'illusione del dominio infallibile delle intelligenze artificiali e la prevalenza definitiva della stupidità naturale, che purtroppo, com'è noto nell'aforisma attribuito ad Albert Einstein, può tendere all'infinito». L'accento di un sorriso nel viso dello stesso Presidente lo autorizza. È di tutta evidenza che anche per lo scherzo il crinale è molto sottile. Il monito è un invito a non illudersi sulle virtù taumaturgiche di un algoritmo. E mette in guardia dallo strapotere di un Elon Musk. L'intervento di Mattarella per la XVIII Conferenza delle ambasciatrici e degli ambasciatori italiani è stato, più di sempre, meditato: postillato con la pensosa

attenzione del provetto farmacista che prepara i suoi medicamenti. Giorgia Meloni chiude la festa del suo partito sfoderando il suo solito repertorio *cabaret* e ancora una volta 'dimentica' che è presidente del Consiglio da più di tre anni. La sua antagonista Elly Schlein vince l'ardua impresa di sfidare ogni legge delle probabilità riuscendo sempre a non segnare mai l'ora giusta. Così ecco che in appena quattro giorni tocca al Presidente della Repubblica dettare una decorosa linea di politica estera. Parole chiare, inequivocabili: «Permane l'aggressione russa ai danni dell'Ucraina... aberrante intendimento... infrangere il principio del rifiuto di ridefinire con la forza gli equilibri e i confini in Europa... Azione irresponsabile e inammissibile». Mattarella ci mette in guardia non solo dai putinisti palesi. Il pericolo si annida nelle trame di «inediti ma opachi centri di potere, di fatto

sottratti alla capacità normativa e giurisdizionale degli Stati sovrani e degli organismi sovranazionali. Centri di potere dotati di vaste capacità di influenza sui cittadini e sulle scelte politiche, tanto sul piano interno ai singoli Stati quanto su quello internazionale». Il Presidente si dice preoccupato non soltanto per i conflitti in Ucraina o a Gaza: «Nel Sahel e nel Corno d'Africa le instabilità politiche e i conflitti settari si sommano alle crisi ambientali, alla povertà estrema, alle migrazioni forzate. Nelle zone più sensibili dell'Asia orientale la competizione tra potenze si traduce in un incremento delle frizioni e, talvolta, in un incremento di una pericolosa retorica bellicista. Tensioni si vanno accentuando anche in America Latina e nei Caraibi...». In sostanza quello di Mattarella è un accorato appello a reagire all'offensiva di chi vorrebbe ricacciare il mondo «al peggiore passato». C'è una disordinata e ingiustificata

aggressione all'Europa, ai suoi valori, alla stessa democrazia. È un messaggio esplicito a Meloni, ma anche un'esplicita condanna alle quotidiane posizioni assunte da Matteo Salvini. Una denuncia che «pericolose attività di disinformazione tendono ad accreditare una presunta vulnerabilità delle opinioni pubbliche dei Paesi democratici». Con il senno dell'oggi si può dire che sia stata una fortuna che nel gennaio del 2022 i partiti non siano riusciti a trovare un successore di Mattarella e che, per uscire dall'*impasse*, lo abbiano riconfermato. Un uomo di 84 anni è il baluardo dalle intemperanze e dalle lacune di una maggioranza i cui limiti sono di solare evidenza. Nel campo di quell'opposizione che dovrebbe costituire una possibile alternativa, le poche cose ragionevoli vengono da Romano Prodi, che di primavera ne ha 86. Entrambi, per inciso, democristiani. Se è un caso, fa bene le cose.

Il racconto dei detenuti politici liberati in Bielorussia

Ne restano migliaia

di Yuri Colombo

Mosca – Fra tutti i democratici e gli attivisti per i diritti umani c'è una grande soddisfazione per la liberazione, avvenuta sabato scorso, di 123 prigionieri politici bielorussi in cambio della revoca delle sanzioni statunitensi contro l'industria bielorussa del potassio. Questo passaggio fa parte di un accordo a più largo raggio tra il presidente Alexander Lukashenko e Donald Trump, che prevede un allentamento generale della pressione sul regime di Minsk nella speranza che quest'ultimo prenda le distanze da Mosca. Quanto questa tattica potrà avere successo lo vedremo, resta per ora la nota positiva che molti attivisti sono tornati in libertà dopo più di cinque anni di prigionia.

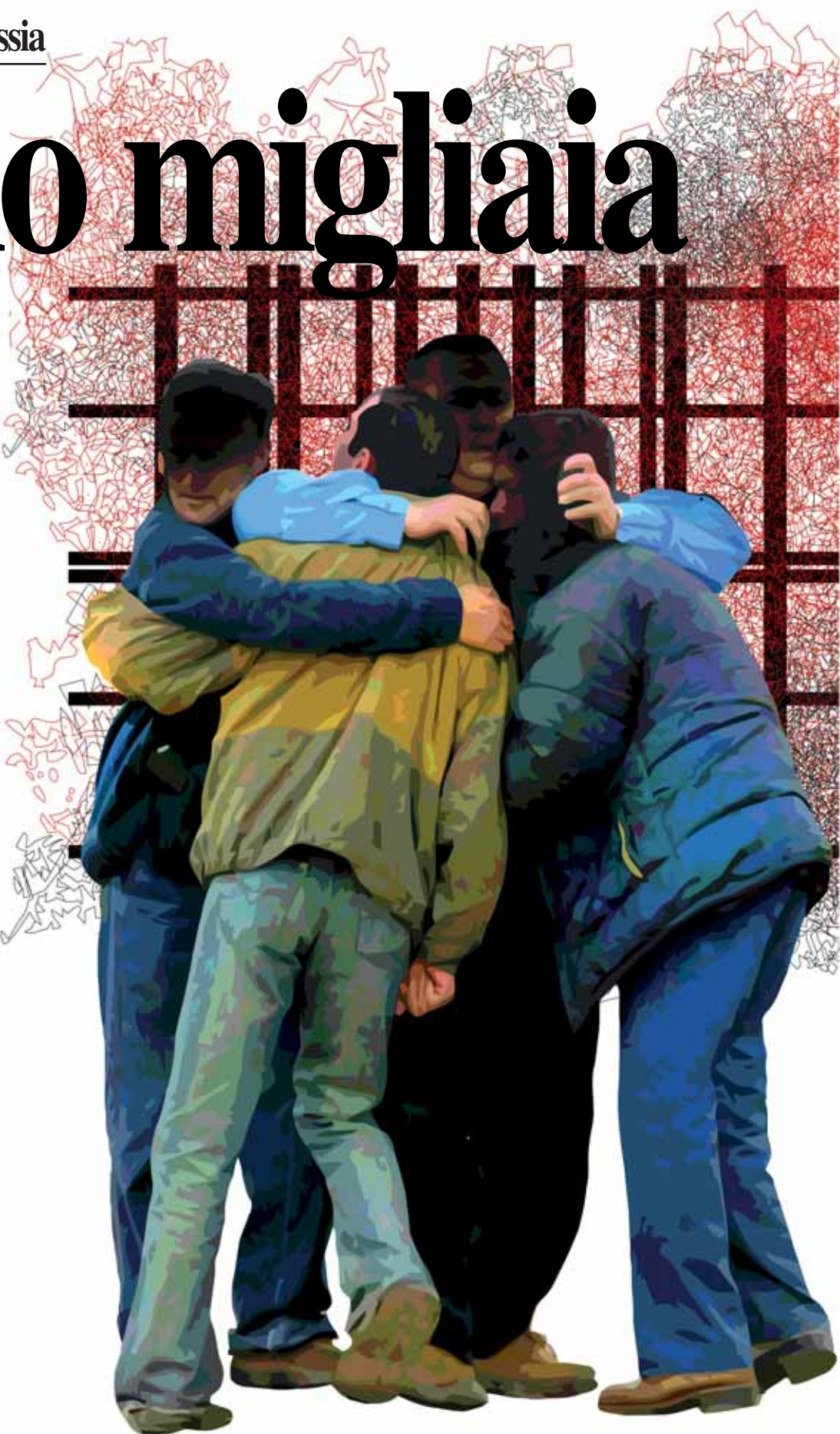
È di nuovo libera la leader delle proteste del 2020, la flautista e attivista democratica Maria Kolesnikova, tenuta in totale isolamento dal mondo esterno per diversi anni. Era stata rapita nel settembre di cinque anni fa durante le manifestazioni di piazza e portata con la forza al confine con l'Ucraina. Lei però aveva coraggiosamente rifiutato di emigrare e, strappato il passaporto, era riuscita a fuggire dall'auto della polizia bielorussa. Era poi stata arrestata e condannata a 11 anni di carcere nel 2021.

È libero anche l'ex presidente del Consiglio di amministrazione di "Belgazprombank" nonché candidato alle presidenziali del 2020, Viktor Babariko. Era stato arrestato – anche lui nel 2020 – per impedirgli di candidarsi alle elezioni. E aveva subito una condanna a 14 anni di carcere. Anche Ales Bialiatki, attivista per i diritti umani e premio Nobel per la pace nel 2022, è stato graziato ed è ora libero.

Dalle prime immagini diffuse dai media, tutti gli ex detenuti appaiono ov-

viamente provati ma in discrete condizioni fisiche. Non va però dimenticato che ancora migliaia di oppositori languiscono nelle prigioni della Bielorussia. Tra i più famosi c'è Andrzej Poczubut, co-fondatore della band anarco-punk di culto "Deviation", che continua a rifiutare di presentare una richiesta di grazia. Rimane in custodia anche il 35enne Eduard Babariko, figlio e capo del gruppo di iniziativa dell'ex candidato presidenziale Viktor Babariko. Resta invece sconosciuto il destino del veterano dell'opposizione Mykola Statkevich, che era stato rilasciato in settembre ma si era rifiutato di lasciare il Paese ed era stato nuovamente arrestato.

Gli attivisti scarcerati sono arrivati in Ucraina, in attesa di raggiungere la loro meta definitiva: Varsavia. Nel frattempo a Chernihiv hanno tenuto una conferenza stampa nel corso della quale la prudenza delle dichiarazioni, vista la loro situazione, è stata d'obbligo. Kolesnikova ha raccontato che durante la detenzione ha sentito il sostegno della sua famiglia e dei suoi compagni. Babariko ha spiegato invece che ha avuto «perdite di coscienza incontrollate». È accaduto in particolare nel 2023 a causa delle difficili condizioni di prigionia: «Un bel giorno mi sono risvegliato con una costola rotta, un polmone lacerato, una polmonite bilaterale e 23 tagli al cranio. Preferisco non commentare. Non so come sia successo e cosa possa essere avvenuto dopo che avevo perso conoscenza». Babariko ha esortato a non dimenticare gli altri prigionieri politici: «Da parte nostra sarebbe un grave tradimento dimenticare che in Bielorussia ci sono ancora migliaia di persone recluse per motivi politici. Potrò dormire sonni tranquilli non quando mio figlio sarà libero, ma soltanto quando non ci sarà più nessuno in prigione».



Per la Svezia i russi conducono operazioni a protezione della flotta ombra

Mosse di Mosca nel Mar Baltico

di Federico Mari

Ai microfoni dei giornalisti il capitano della Marina svedese Marko Petkovic non si lascia andare all'allarmismo: «Non c'è motivo di preoccuparsi, ma vogliamo raccontarvi cosa sta accadendo in mare». Responsabile delle operazioni dal dicembre 2023, l'ufficiale guida gli sforzi di Stoccolma per rafforzare presenza e capacità nelle acque regionali, culminati nella recente esercitazione antisommergibile della Nato "Playbook Merlin 25" che ha visto la partecipazione di Stati Uniti, Francia, Germania e Paesi Bassi. A dispetto della calma, nessuno intende sottovalutare gli ultimi sviluppi relativi alle imbarcazioni della "flotta fantasma" russa: «Siamo in possesso di informazioni sulla presenza di personale in uniforme a bordo di queste navi. Allo stesso tempo, la presenza navale di Mosca è diventata permanente in ampie zone del Mar Baltico».

Secondo fonti militari all'emittente pubblica svedese Svt, la Marina russa starebbe operando appoggiandosi ad alcuni snodi marittimi e non soltanto nel Golfo di Finlandia, settore adiacente alle coste della Federazione. Una sorveglianza de-

finita «statica», sebbene nella vicina Danimarca le autorità siano convinte del ruolo delle petroliere in azioni di spionaggio. In una comunicazione interna alla società di pilotaggio statale DanPilot – ottenuta dal portale investigativo locale "Danwatch" – gli addetti ai lavori hanno infatti segnalato ripetuti passaggi ravvicinati di navi con a bordo uomini in uniforme, piuttosto solerti nello scattare fotografie: «Purtroppo il fatto che questa flotta sia particolarmente attiva quando si avvicina ai siti strategici danesi non ci sorprende. In passato Mosca ha utilizzato navi da ricerca per scopi militari, con l'intento di mappare le infrastrutture sottomarine. È documentato» ha affermato Jacob Kaarsbo, analista con un lungo passato nell'intelligence di Copenhagen.

Interpellato proprio da "Danwatch", l'uomo si è detto scettico nei confronti degli sforzi di coordinamento fra le autorità danesi e i partner europei, finalizzati alla raccolta di informazioni e all'implementazione di misure internazionali contro le imbarcazioni: «La Russia sfrutta il nostro rispetto per i trattati per minare potenzialmente la nostra sicurezza. Dobbiamo avere il coraggio di agire di conseguenza, valutando come possiamo ostacolare queste azioni nel concreto. Quando non

riusciamo a fermarli, i russi si spingono oltre il limite. Non temono rappresaglie perché ci percepiscono come deboli, che non osano rispondere».

Preoccupazioni che non trascurano altri angoli dell'Atlantico. Scarsamente equipaggiata, anche l'Irlanda si è scoperta vulnerabile alle azioni ibride russe: parte dell'Unione Europea ma non della Nato, Dublino ha dovuto affrontare un aumento degli ingressi nelle proprie acque di navi appartenenti alla "flotta fantasma", oltre ai primi avvistamenti di droni durante la visita del presidente ucraino Volodymyr Zelensky. Pur rimanendo neutrale, il "Paese verde" conta soprattutto sul supporto della più attrezzata Gran Bretagna, situazione considerata ormai insostenibile dall'esecutivo guidato da Micheál Martin. Durante una visita alla base militare di Curragh, il ministro della Difesa irlandese Helen McEntee ha annunciato investimenti da 1,7 miliardi di euro in equipaggiamento, tecnologie antidrone e potenziamento delle strutture esistenti. L'obiettivo è garantire la sicurezza dei vertici comunitari nell'estate 2026, quando Dublino assumerà la presidenza di turno dell'Unione Europea, e allontanare i pericoli per i cavi sottomarini.

La più grande armata statunitense mai vista in Sudamerica

Venezuela assediato

di Camillo Bosco

Prosegue la tragica *sit-com* che sta attualmente coinvolgendo i sempre più eccentrici Stati Uniti (in avvicinamento al Sudamerica sul piano sia militare sia politico) e il da vent'anni a questa parte molto irrazionale Venezuela. L'ultimo episodio riguarda la proclamazione del blocco navale da parte di Washington contro le petroliere di Caracas, già sanzionate per i crimini del regime di Nicolás Maduro ma agevolmente in grado di superare le leggi internazionali (come insegna anche la "flotta ombra" di Mosca). Con prassi ormai consueta, il presidente americano quasi ottuagenario ha usato il suo *social media* personale Truth (Verità) per dare notizia della coercizione marittima in atto. Già il 29 novembre scorso Donald Trump aveva stabilito con un *post* una *no-fly zone* sui cieli caraqueñi, causando un effettivo *stop* dei voli internazionali per il Paese latinoamericano. E dopo più di due settimane soltanto poche compagnie aeree locali sono ancora in attività, a dimostrazione dell'efficacia del *cyber-bullismo trumpiano*. In questa nuova realtà in cui le parole scritte su Truth valgono come documenti ufficiali statunitensi, vale la pena leggere alcuni passaggi del suo ultimo *post* sul tema: «Il Venezuela è completamente circondato dalla più grande Armada mai assemblata nella storia del Sud America. E diventerà solo più grande, tanto che lo *shock* per loro sarà come nulla che abbiano mai visto prima – fin-

ché non restituiranno agli Stati Uniti d'America tutto il petrolio, le terre e gli altri *asset* che in precedenza ci hanno rubato». I concetti sono chiari: il regime ci deve dei soldi, non ha rispettato i patti, ha cercato di fregarmi nella mia prima amministrazione (con contratti di cooperazione venezuelano-statunitense effettivamente siglati ma mai onorati da Caracas) e ora andiamo a prenderci il dovuto. Con gli interessi. E citare lo *shock* di un possibile attacco ha evocato in molti commentari l'eco dello *shock and awe* di bushiana memoria contro l'Iraq. Così come la designazione del Fentanyl quale arma di distruzione di massa, anche se ne arriva ben poco dal Venezuela. L'Armada è d'altronde una minaccia reale, che ha già permesso a Washington di sequestrare la petroliera sanzionata "Skipper" e il suo carico di 1,8 milioni di barili di greggio venezuelano. Un'azione che sta proseguendo lo strangolamento dell'economia parallela del regime di Caracas, da anni focalizzata sul contrabbando di petrolio e droga. Nel mentre Maduro ostenta comunque sprezzatura, festeggiando il suo compleanno e lasciandosi andare a balletti in diretta televisiva. Un'esperienza lisergica che non potrebbe essere più sudamericana di così, nel chiaro tentativo di dimostrare al suo popolo (ma soprattutto ai suoi turiferari) che il regime è saldo. Un palese tentativo di nascondere trattative quasi alla luce del sole per un esilio dorato dello stesso Maduro e di tutta la sua famiglia. Meta probabile la Bielorussia, nazione che non sarà il Venezuela ma è certamente meglio di una bomba in-



sta. Trattative che il dittatore sudamericano sta conducendo con una posa degna del generale romano Quinto Fabio Massimo, detto il Temporeggiatore. La speranza è infatti che qualcosa distraiga Trump abbastanza da far passare nuovamente altri quattro anni, così da poter evitare per la seconda volta uno scontro diretto col debitore furioso. Il resto del *post* di Trump su Truth dimostra tuttavia come il presidente Usa non voglia lasciare alcuno spiraglio all'omologo venezuelano: «Per il furto dei nostri *asset* e per molte altre ragioni – tra cui terrorismo, traffico di droga e tratta di esseri umani – il regime venezuelano è stato designato come organizzazione terroristica straniera». A Maduro non rimane che il *regime change*, con le buone o con le cattive.

Stallo parlamentare e rischi nell'area balcanica

In Kosovo si torna alle urne

di Tommaso Alessandro De Filippo

Il Kosovo tornerà alle urne il 28 dicembre dopo una crisi istituzionale durata sette mesi, culminata nell'incapacità dell'Assemblea di eleggere un governo in base ai risultati del voto dello scorso 9 febbraio. Glauk Konjufca, secondo candidato del Movimento Vetëvendosje (Lvv), non è riuscito il 19 novembre ad ottenere la maggioranza: si è fermato a 56 voti favorevoli contro 53 contrari e 4 astensioni, fallendo così il tentativo successivo a quello dell'ex premier Albin Kurti del 26 ottobre. Con due candidature respinte, la Costituzione impone lo scioglimento del Parlamento e l'indizione di elezioni anticipate entro quaranta giorni. La presidente Vjosa Osmani ha così firmato il decreto di scioglimento



della nona legislatura, fissando la data delle elezioni dopo aver consultato i *leader* dei partiti. La complessità delle procedure – dalla certificazione delle elezioni locali alla registrazione delle coalizioni, dall'accettazione dei simboli al tempo minimo necessario per il voto all'estero – avrebbe d'altronde reso logisticamente impossibile votare prima di

fine dicembre, periodo in cui parte significativa della diaspora rientra nel Paese. La decisione è stata accolta positivamente dal *leader* del Lvv Albin Kurti, che ha insistito sull'esigenza di garantire un processo elettorale trasparente. Diversa la posizione del *leader* del Partito Democratico del Kosovo (Pdk) Bedri Hamza, che avrebbe preferito una data più ravvicinata per accelerare la formazione del nuovo governo. Su un versante differente, il capo della Lega Democratica del Kosovo (Ldk), Lumir Abdixhiku, ha interpretato la convocazione delle elezioni come l'avvio di un innovativo capitolo politico. A differenza delle precedenti consultazioni, l'Alleanza per il Futuro del Kosovo (Aak), correrà invece da sola con Ramush Haradinaj. La lunga paralisi politica rischia di indebolire la partecipazione

elettorale, penalizzando soprattutto Lvv, che negli ultimi anni avrebbe goduto di un consenso superiore alla propria forza strutturale, mentre Pdk e Ldk starebbero recuperando terreno dopo la crisi del 2021. Il Paese affronta l'appuntamento elettorale privo di un bilancio per il 2026: Lvv aveva tentato di inserirlo in una sessione straordinaria poche ore prima del voto sulla candidatura di Konjufca, ma gli altri partiti hanno boicottato i lavori definendoli incostituzionali e bloccando in questo modo anche accordi internazionali per milioni di euro. Le urne del 28 dicembre rappresentano la quarta tornata elettorale dell'anno, dopo le parlamentari di febbraio e i due turni delle comunali di ottobre e novembre. A complicare ulteriormente il quadro si aggiunge un elemento geopo-

litico cruciale: per un Paese giovane e ancora impegnato nel consolidamento istituzionale, l'instabilità politica non è soltanto un rischio interno ma un varco che il nemico principale – la Serbia – può sfruttare per riaffermare le ambizioni sull'ex provincia. Le tensioni ricorrenti nel Nord del Kosovo, la retorica nazionalista serba e il sostegno di Mosca alla posizione di Belgrado creano un ambiente in cui la crisi politica a Pristina rischia di indebolire la capacità dello Stato di resistere a pressioni esterne. L'assenza di un governo stabile può alimentare narrative ostili, interferenze nemiche e indebolire la proiezione internazionale del Kosovo. Sarebbe essenziale che dalle imminenti elezioni nasca un esecutivo capace di garantire legittimità e coesione istituzionale, in un contesto regionale sempre più rischioso.

Nel 2026 il Mar Rosso potrebbe ritrovare il ruolo perduto

Riapertura del Canale

di Federico Bosco



C’è la concreta possibilità che il 2026 sarà l’anno della riapertura del Mar Rosso, che finalmente libererà la logistica del commercio globale dalle scomodità e dai costi della rotta del Capo di Buona Speranza. Le grandi compagnie hanno interrotto la navigazione attraverso lo Stretto di Bab el-Mandeb – la porta di accesso al Mar Rosso – dal novembre 2023, quando i miliziani Huthi che controllano lo Yemen occidentale hanno cominciato ad attaccare le navi mercantili in transito nella zona, un atto di rappresaglia alle operazioni di Israele nella Striscia di Gaza dopo gli attentati del 7 ottobre. Ciò ha messo fuori gioco il Canale di Suez e riportato la geografia del trasporto marittimo all’era pre-1869, quando per navigare tra Europa e Asia bisognava circumnavigare l’intera Africa. Nonostante l’aumento improvviso dei costi e dei tempi di percorrenza, le compagnie della navigazione hanno saputo riorganizzare la logistica senza provocare aumenti smisurati dei prezzi allo scaffale né strozzature delle filiere o ritardi ingestibili. Nel giro di pochi mesi le merci hanno ricominciato ad ar-

rivare in orario e il commercio internazionale si è adeguato alla nuova realtà, mentre le grandi compagnie del *container shipping* riuscivano persino a segnare utili da *record*. Anche per questo motivo gli operatori non avevano fretta di tornare alla normalità della rotta del Mar Rosso, oltretutto con il rischio di ritrovarsi di nuovo nella situazione di doverne fare a meno. La tregua a Gaza per ora sta reggendo, gli Huthi hanno fatto capire che la riconoscono e sono disposti a mollare la presa. Ma di ufficiale non c’è niente, poiché la guerra eterna contro Israele non è finita e la milizia vuole tenersi le mani libere per riprendere gli attacchi in qualsiasi momento. La linea ufficiale delle compagnie del *container shipping* è che la rotta di Suez rimane esclusa, ma ufficiosamente hanno iniziato a dirottare alcune navi nel Mar Rosso per testarne la sicurezza. Per ora è andata bene: le navi porta-*container* non hanno avuto problemi a portare a termine il loro viaggio. In base ai dati aggiornati, nel mese di novembre la quantità di navi passate per Suez ha raggiunto il massimo da oltre un anno e mezzo, anche se si parla di numeri ancora molto bassi. La compagnia Cma-Cgm, colosso francese del *container shipping*, ha detto che nel 2026 manderà nel Mar Rosso tutte le na-

vi che vanno dall’India alla costa orientale degli Stati Uniti. La danese Møller-Maersk e la svizzera Msc, rispettivamente la seconda e la prima compagnia del mondo, sono più caute e prima di impegnarsi vogliono essere sicure della sostenibilità del cessate il fuoco a Gaza. Fino al 2023 attraverso Suez passava il 12-15% del commercio marittimo, che comprendeva quasi il 30% del traffico di *container*. Secondo una stima della Ing Bank, la deviazione lungo la rotta panafricana riduce di almeno il 6% la capacità globale delle flotte porta-*container*, visto che le navi sono occupate per 10-15 giorni in più quando viaggiano tra l’Asia e l’Europa o tra l’Asia meridionale e l’America. Le grandi compagnie hanno quindi un’altra ottima ragione per aspettare prima di tornare nel Mar Rosso: i profitti. Liberare troppo in fretta l’offerta di trasporto dei *container* farebbe crollare i prezzi di noleggio, già in discesa grazie alle prospettive positive e al calo dei prezzi del petrolio (e quindi dei costi di carburante delle navi). Ma ormai è soltanto una questione di tempo e, se la tregua a Gaza reggerà, nei primi sei mesi del prossimo anno Suez dovrebbe ritrovare la centralità perduta, facendo scendere i prezzi del petrolio e della logistica.

Come funziona (e chi c’è dietro) l’intelligenza artificiale cinese

Innovatori affiliati ad Alibaba

di Federico Giuliani

Dimenticatevi il *chatbot* basato sull’intelligenza artificiale di DeepSeek capace di rispondere a domande, generare testo, svolgere compiti basati su linguaggio naturale e soprattutto di terrorizzare il settore tecnologico mondiale per le sue inaspettate potenzialità. Dalla Cina arriva un protagonista *hi-tech* ancora più temibile della balenottera blu ideata dal geniale ingegnere informatico Liang Wenfeng. I riflettori sono puntati su LingGuang, un assistente AI multimodale di nuova generazione – il primo del suo genere oltre la Muraglia – che può interagire con gli utenti tramite *output* basati su codice. Cosa significa? Semplice: che questo sistema è in grado di fornire agli utenti non soltanto testo o immagini ma anche codici o componenti programmabili. Basta chiedergli

di creare un grafico interattivo per misurare i consumi o mini *app* come contacalorie e giochi stile Pac-Man, e in appena 30 secondi LingGuang esegue le istruzioni. Come si ottiene? Basta scaricare la sua *app* dagli *store* (iOS o Android) o utilizzarla via *web browser*. È stata realizzata da Ant Group, società affiliata ad Alibaba, e di fatto è un incrocio tra un *chatbot* intelligente, un generatore di contenuti e una piattaforma di sviluppo ‘facile’ che consente anche a chi non sa programmare di creare strumenti digitali funzionanti. «Fornisce risposte precise e strutturate a *query* complesse tramite modelli 3D, *clip* audio, grafici, animazioni, mappe interattive e persino programmi generati immediatamente, oltre alla tradizionale conversazione basata su testo» ha spiegato Ant in fase di presentazione, aggiungendo che l’obiettivo della *app* consiste nel «rendere la conoscenza complessa più semplice e intuitiva, trasformando

il modo in cui gli utenti accedono alle informazioni e interagiscono con gli strumenti di intelligenza artificiale». La mente dietro al successo di LingGuang è Cai Wei, responsabile tecnico del progetto ed ex ingegnere di Google. Il braccio, se così può essere definito, è invece Ant Group, nota per il successo di un’altra sua applicazione – Alipay – che con i suoi numeri è diventata la più grande piattaforma di pagamenti digitali mobili del pianeta. Proprio Ant è attivissima sul fronte dell’intelligenza artificiale. Lo scorso giugno ha infatti presentato AQ, un’*app* sanitaria basata sull’intelligenza artificiale che offre oltre 100 servizi compresi consigli medici, analisi di referti e consulenze sanitarie personalizzate. Altre grandi aziende *hi-tech* cinesi hanno cercato di farsi spazio sfruttando l’onda lunga dell’AI. Oltre a Qwen di Alibaba Cloud, tra i *player* più celebri figurano Doubao di Byte-

Dance, Yuanbao di Tencent Holdings e il richiamato *chatbot* di DeepSeek. Eppure, secondo i suoi sviluppatori LingGuang avrebbe una marcia in più rispetto alla concorrenza. «Offre a ogni utente qualcuno in grado di programmare, creare elementi visivi, sviluppare *app* e trasformare idee complesse in soluzioni semplici, il tutto direttamente nella tua tasca» ha dichiarato He Zhengyu, direttore tecnico di Ant Group. «Crediamo che l’intelligenza artificiale generale debba essere un bene pubblico, qualcosa che avvantaggi tutti» ha aggiunto. I *download* complessivi di LingGuang hanno superato quota 2 milioni, a conferma del fatto che ci troviamo di fronte a un attore chiave nella corsa globale all’AI. Finita nel 2020 nel mirino del Partito comunista cinese (con tanto di maxi Ipo saltata e obbligo di ristrutturazione del gruppo), Ant è tornata a essere una delle principali locomotive dell’*hi-tech* di Pechino.

Parla Maria Mancarella, garante dei diritti dei detenuti a Lecce

Un carcere modello ora degenerato

di Ilaria Donatio

A Lecce, quello che per anni era stato definito un carcere modello è oggi un istituto in sofferenza profonda. Per Maria Mancarella, garante dei Diritti dei detenuti nel capoluogo salentino, si tratta di «una situazione seria, complicata e di difficile soluzione». I numeri parlano da soli: 780 posti regolamentari, spesso ridotti dai lavori di manutenzione, e quasi 1.400 persone reclusi. Un sovraffollamento che si somma a un altro elemento decisivo: «La tipologia di detenuti è cambiata. Arrivano moltissime persone con dipendenze e gravi problemi di salute mentale». Lecce ha visto evaporare negli anni medici, psicologi e infermieri: «Quando ho iniziato c'erano tre psichiatri, quattro psicologhe, terapisti. Oggi ci sono un solo psichiatra e una sola psicologa. L'assistenza H24 è ormai soltanto sulla carta: di notte c'è un unico medico per 1.400 detenuti». Anche la polizia penitenziaria è allo stremo. I pensionamenti svuotano gli organici più rapidamente delle nuove assunzioni: «Ne arrivano 20 o 30, ma intanto ne vanno via 70 e così non si recupera più il divario creato da decenni senza concorsi periodici». Ma la crisi è nazionale: «Sono pochissime in Italia le carceri non sovraffollate» ricorda Mancarella. Negli ultimi anni ha inciso un aumento «indiscriminato e ingiustificato» delle fattispecie penali, che ha trasformato in reati comportamenti prima considerati meri segnali di devianza sociale. A questo si aggiungono «la scarsa attenzione alle pene alternative» e l'impossibilità di concederle a persone prive di casa, lavoro o reti di supporto: «I giudici non sanno dove metterli. Restano dentro per una fragilità sociale prima che penale». Sul quadro nazionale pesa anche la lettera che i detenuti Fabio Falbo e Gianni Alemanno hanno indi-

rizzato al papa denunciando sovraffollamento, suicidi e violazioni dei diritti fondamentali: «È assolutamente rappresentativa della realtà nazionale» dice ancora Mancarella, osservando che «nemmeno la voce di Alemanno, uomo della stessa area politica del governo, viene ascoltata». Lo stesso vale per le recenti dichiarazioni del sottosegretario Mantovano, secondo cui il sovraffollamento sarà affrontato «da qui a due anni»: «Un orizzonte assurdo. Se non si fa niente adesso, per allora la situazione sarà esplosiva» replica la garante. Che ha parole dure anche verso il ministro della Giustizia Carlo Nordio: «Le promesse sono rimaste parole vuote. Sappiamo quali sono le cause e quali gli strumenti, ma non si interviene». E non è una percezione isolata: «Nel corso del mio mandato ho visto peggiorare il sistema penitenziario in tutta Italia». Un peggioramento che è il prodotto di anni di riforme annunciate e mai realizzate. La salute mentale è il nodo più drammatico: «Le carceri non sono in grado di gestire queste persone, che finiscono per peggiorare. Così come chi non aveva un disturbo finisce per svilupparlo». Il racconto è crudo: «Ho visto individui entrati sette anni fa sani e atletici che oggi sono obesi, senza denti, depressi. La qualità della vita in carcere logora, distrugge». Parole che rendono quasi beffardo il richiamo all'articolo 27 della Costituzione sulla funzione rieducativa della pena. Conclude Mancarella: «Nell'immediato l'unica soluzione è un indulto calibrato. Non c'è altra via». Nel lungo periodo serve invece «una revisione totale dell'idea di carcerazione», con investimenti in strutture per tossicodipendenti, persone con disagio mentale e detenuti giovani privi di reti sociali. Finché fuori non esisterà una rete capace di accoglierli e reinserirli, «resteranno dentro. E non per il reato, ma perché non saprebbero dove andare».



Col traffico di droga non c'entravo

Rivoglio la mia vita



Lo sapevo. Tutti lì a rincuorarmi, a cercare di darmi qualche speranza per il futuro. Ma dentro di me lo sapevo benissimo che sarebbe andata a finire così: come vuoi che venga considerato un albanese arrestato per droga? A chi vuoi che interessi che sono stato assolto perché ero innocente? A maggior ragione quando scoprono dove sono nato. Il fatto che è sono un immigrato regolare. Vivevo da anni a Mestre e a Venezia, avevo un lavoro da dipendente nella ristorazione che mi

piaceva e mi permetteva di vivere più che dignitosamente. Mi facevo apprezzare e rigavo dritto, alla droga non pensavo affatto. E invece il 31 marzo 2021 mi vennero ad arrestare dicendo che facevo parte di un'organizzazione capace di un giro d'affari da un milione di euro al mese. Un milione: mi viene difficile anche solo immaginarli, tutti quei soldi. In un mese solo, per giunta. Mi misero in carcere a Venezia. Ripetevo a chiunque che ero vittima di un errore giudiziario, ma ricevevo in cambio solo sorrisetti di sufficienza: io soffrivo come

un cane e loro mi prendevano per uno dei tanti che lì dentro sostengono di essere innocenti. Poi venne l'interrogatorio di garanzia: spiegarci tutto quello che potevo e il giudice mi rimise in libertà, lasciandomi soltanto l'obbligo di dimora. Il Tribunale del Riesame esclude i «gravi indizi di reato» necessari per l'arresto. Ma non potevo certo essere soddisfatto: volevo uscire da quella storia pulito come quando c'ero entrato mio malgrado. Ma al processo con rito abbreviato arrivò la mazzata: contro ogni previsione, fui condannato a tre

anni. Volevo morire. Mi salvò il mio avvocato, fu lui a insistere per ricorrere in appello. Aveva ragione: assolto per non aver commesso il fatto. Ma ora rivoglio la mia vita.

(T. O., 39 anni. Per 8 giorni in carcere da innocente è stato risarcito due settimane fa con 2.887 euro: gli è stato riconosciuto anche il danno alla reputazione. Perso il lavoro, non aveva più potuto pagare l'affitto ed era stato costretto a tornare in patria. Da qualche mese è di nuovo in Italia e sta cercando di rifarsi una vita)

Fascino e rischi dietro la diffusione del fenomeno Urbex

Ruderi esplorati

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Negli ultimi anni l'Urbex, contrazione di Urban Exploration, è passato dall'essere una pratica di nicchia a un fenomeno sempre più diffuso tra i giovani italiani. L'esplorazione di edifici abbandonati, fabbriche dismesse, ospedali, ville e infrastrutture industriali risponde a un bisogno di scoperta e di racconto che va oltre l'adrenalina. Per molti *urbexer* si tratta di documentare luoghi dimenticati, restituire visibilità a spazi carichi di storia e interrogarsi sul rapporto tra città, memoria e abbandono.

Ma dietro il fascino dell'esplorazione urbana si nascondono rischi concreti che la cronaca recente ha riportato con forza all'attenzione pubblica. A scuotere il dibattito è stato il caso di Daniel Esteban Camera Garcia, il 19enne morto ad Alzano Lombardo (in provincia di Bergamo) durante un'esplorazione notturna all'interno di un ex stabilimento industriale. Daniel si trovava sul tetto dell'edificio insieme ad altri giovani quando un lucernario ha ceduto facendolo precipitare nel vuoto da un'altezza di circa cinque metri. L'impatto non gli ha lasciato scampo.

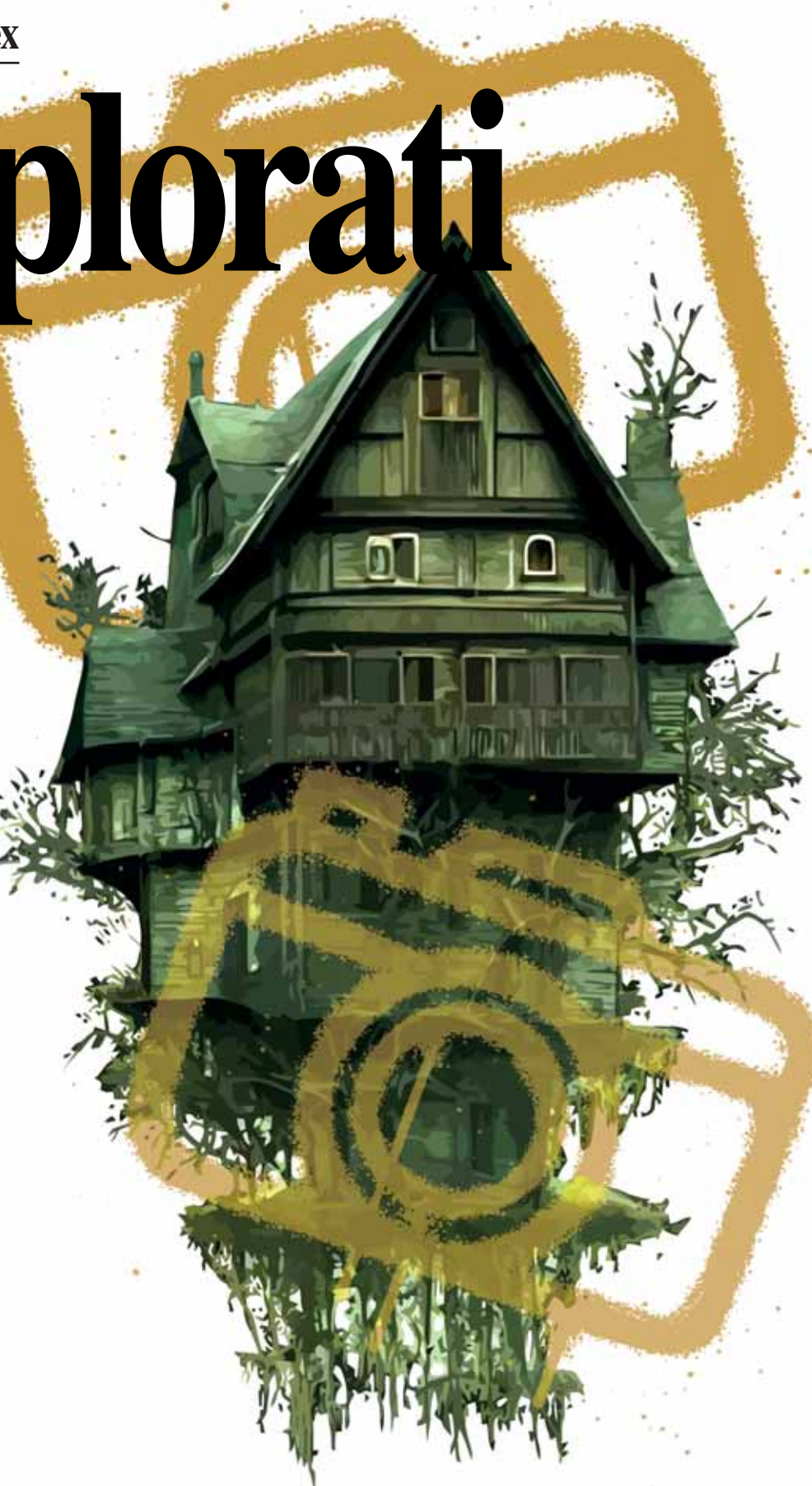
L'episodio ha colpito profondamente la comunità locale e ha sollevato interrogativi immediati sull'Urbex, spesso raccontato come un gioco estremo o una sfida *social*. Un elemento particolarmente preoccupante emerso nelle ore successive è che i ragazzi erano privi di dispositivi di protezione individuale: nessun casco né imbrago o calzature rinforzate. Questo dettaglio rende la vicenda ancora più tragica, perché evidenzia come anche in contesti formalmente accessibili l'assenza di adeguati strumenti di sicurezza possa trasformare l'esplorazione in un rischio mortale. Non si è trattato insomma di una bravata improvvisata ma di un'attività affrontata con curiosità e determinazione, che tuttavia si è scontrata con la fragilità strutturale di un luogo abbandonato. È

proprio questo il nodo centrale del fenomeno Urbex: gli edifici dismessi sono spesso privi di manutenzione da decenni. A ciò si aggiungono rischi meno visibili, come la presenza di amianto, sostanze tossiche o impianti non messi in sicurezza. Anche un'esplorazione condotta con attenzione può trasformarsi in pochi secondi in una situazione irreversibile.

Eppure l'Urbex non è soltanto ricerca del rischio. Nella sua forma originaria è una pratica di documentazione, fotografia e studio del paesaggio urbano. Le immagini e i racconti che circolano *online* restituiscono valore simbolico a spazi cancellati dal tempo, sollevando domande sulla gestione del patrimonio industriale e sull'abbandono che segna molte aree del Paese. Il problema nasce quando questa pratica viene semplificata e spettacolarizzata. I *social network* hanno amplificato l'aspetto visivo e competitivo dell'Urbex, spingendo alcuni giovani a emulare gesti sempre più estremi per ottenere visibilità.

Il caso di Alzano Lombardo dimostra che l'Urbex non è un gioco e non può essere trattato come tale. L'assenza di protocolli di sicurezza, la mancanza di strumenti adeguati e la fragilità strutturale dei luoghi possono trasformare l'avventura in tragedia. Per questo cresce la richiesta di una regolamentazione che non criminalizzi la pratica ma la renda più sicura. Permessi controllati, percorsi autorizzati, formazione minima e collaborazione con enti locali e proprietari potrebbero trasformare l'esplorazione urbana in un'attività culturale riconosciuta. Regolare l'Urbex significherebbe riconoscere il valore senza ignorare i rischi. Significherebbe proteggere chi esplora e, allo stesso tempo, tutelare luoghi fragili.

La morte di Daniel Esteban Camera Garcia è un monito doloroso: la curiosità e il desiderio di scoperta non devono mai essere scambiati per incoscienza. Solo attraverso regole chiare, strumenti adeguati e consapevolezza l'esplorazione urbana potrà continuare a raccontare le città senza trasformarsi in tragedia.



Contrastare declino e spopolamento delle aree interne

I Comuni in rete fanno da soli

di Emanuele Lombardini

Una strategia integrata che mette insieme energia, ambiente, digitalizzazione e servizi alla persona. Con un obiettivo ben chiaro: rilanciare le aree interne, delle quali tutti a parole si ergono a difensori. Quando però si tratta di investire – o quantomeno di mettere sul piatto progetti concreti – la musica cambia. Meglio allora fare da soli. Devono averlo pensato

dieci Comuni della provincia di Rieti che hanno deciso di fare rete. Rocca Sinibalda, Belmonte, Colle di Tora, Longone, Marcatelli, Torricella, Monteleone, Poggio Moiano, Poggio San Lorenzo, Varco Sabino: 7.500 abitanti complessivi e un'idea chiamata "Green Community dell'Alta Sabina", finanziata con 12 milioni di euro dalla misura Pnrr specifica nell'ambito di un più ampio progetto denominato "IN. Alta Sabina", dove IN sta per Intelligenza Naturale.

Il punto di partenza è il *trend* pericoloso imboccato da questi territori, dove si registra un tasso di spopolamento 14 volte superiore alla media nazionale (4,2% a fronte di 0,3%). Un paradosso, se si pensa che questa è una zona ricca di risorse naturali che generano benefici collettivi per 134 milioni di euro. L'obiettivo non è quindi soltanto arrestare la tendenza, ma invertirla e far crescere la popolazione del 5% in 10 anni.

La sfida consiste nel rendere questi territori di nuovo attrattivi, mettendo a frutto acqua e aria pulite e dando una risposta alla mancanza di servizi. Come? Con impianti fotovoltaici su edifici pubblici e aree dismesse; con un impianto di gassificazione e cogenerazione alimentato con mille tonnellate annue di biomassa da filiera corta, a garantire autoconsumo e resilienza energetica; con una rete di ricarica elettrica diffusa che collegherà i 10 paesi tramite delle colonnine. E, sul piano economico, con la messa in rete dei servizi e delle filiere: ciascun Comune metterà al servizio degli altri il meglio che ha, con l'obiettivo generale di attirare anche nuovi investitori. Le università della Regione stanno già guardando al progetto, per capire come collaborare e come costruire idee che possano contribuire a farlo crescere.

Quello della rete fra Comuni è un concetto che si può applicare anche alla cultura d'impresa. La "Fondazione con il Sud" ha infatti messo a disposizione 8 milioni di euro – nell'ambito del progetto "Riabitare il Sud" – per i Comuni di Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia attraverso iniziative di sviluppo locale, rigenerazione demografica e rivitalizzazione delle comunità da attuare coinvolgendo almeno tre Comuni confinanti. Chiuse le candidature, a breve partiranno almeno quattro progetti di partenariato pubblico-privato: «Il quadro è drammatico» fanno sape-

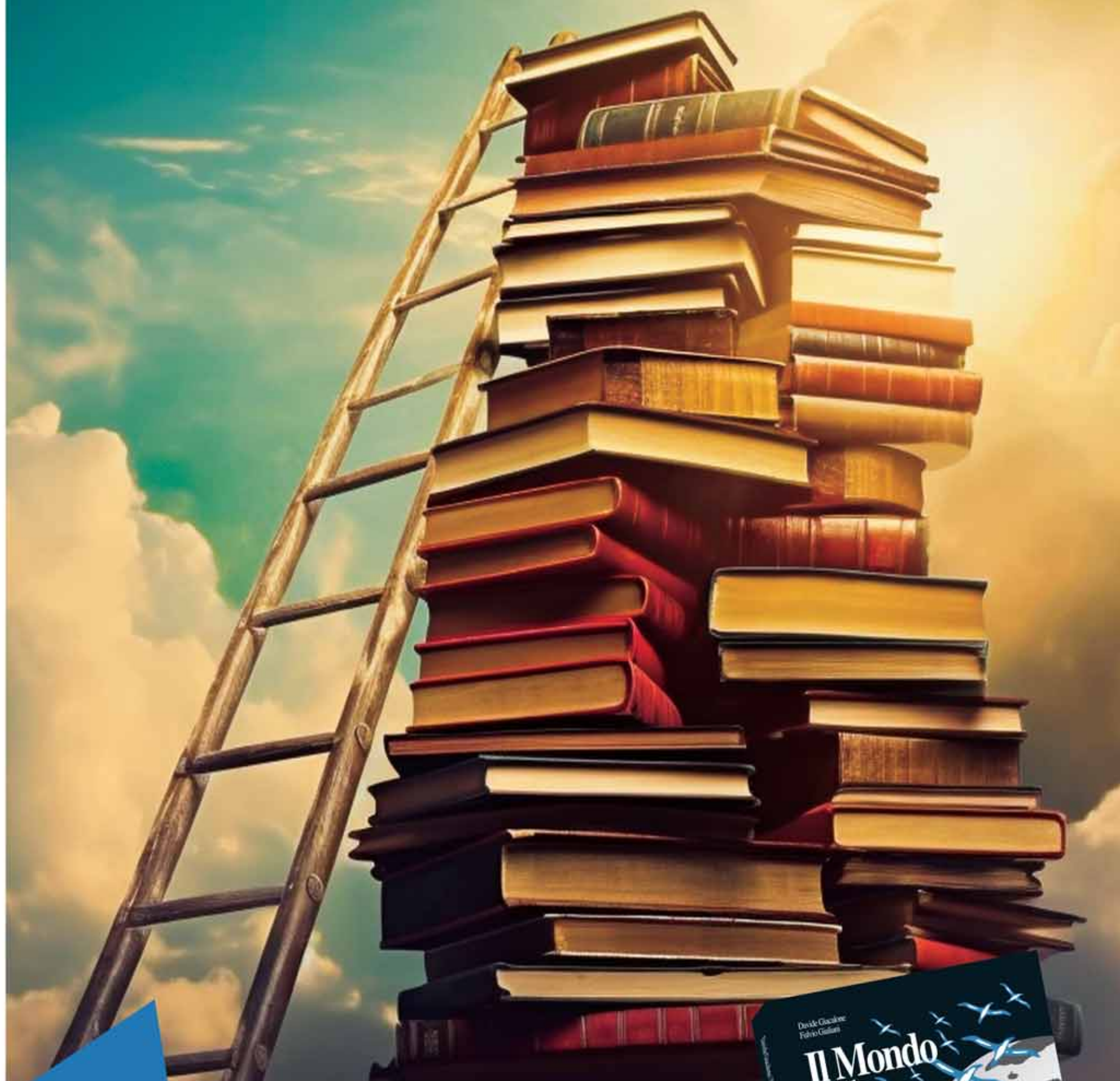
re dalla Fondazione. «Dal 2001 a oggi il Sud ha perso 730mila residenti: se questa tendenza non si arresta, nel 2080 se ne saranno andati 8 milioni di residenti, concentrati soprattutto nelle classi di età più giovani. Non possiamo rimanere impassibili di fronte alla deriva demografica né possiamo accettarla come un destino già segnato senza rimboccarci le maniche».

Fare per fermare il declino, si potrebbe dire parafrasando un vecchio movimento liberale ormai defunto. Perché il centro di tutto è in fondo proprio questo: contrastare l'idea sempre più diffusa che per questi territori (4mila Comuni per circa 13 milioni di persone in tutto) il destino sia segnato. Un'idea che deve evidentemente avere anche il governo, se è vero che uno degli obiettivi del Piano strategico nazionale delle aree interne 2021-2027 è «accompagnamento in un percorso di spopolamento irreversibile (...), queste aree non possono porsi alcun obiettivo di inversione di tendenza». Frase che suona come una resa e che dà un senso anche al completo definanziamento dei 701mila euro previsti per il 2026 del fondo "6mila campanili", che dal 2013 aiuta i Comuni sotto i 5mila abitanti.

Di fronte a questa strategia, che punta soltanto alla gestione di una lenta agonia anagrafica e sociale, i Comuni hanno risposto facendo rete. E per ora stanno avendo ragione.

La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

**Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia**

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile



Un settore che cambia con la tecnologia e resta sempre uguale

Pornografia corretta e collettiva ipocrisia

di Gian Luca Caffarena

In principio la pornografia si incarnava nella figura dell'idraulico. Quello che armeggia un po' in cucina, per poi stendersi a terra e scrutare dal basso i tubi del lavandino e le gambe della giovane signora (il marito è in ufficio). Con tutto ciò che ne consegue. Era il tempo di certi giomaletti dozzinali ma efficaci, responsabili di tanti notturni affanni puberali. Poi è andata come sappiamo: riviste lucide e dorate come "Playboy" o "Penthouse", dove la (contenuta) oscenità è riscattata da testi di qualità, con autori come Nabokov, Asimov o Buzzati. Nel 1974 cade l'ultimo velo, con il primo pube femminile nudo e ben visibile sulla copertina di "Hustler", il più temerario dei tre *magazine*. Avanza la tecnologia: chiudono molte sale specializzate, tramonta il cartaceo. Ora è tutto un carosello di videocassette, Cd e arnesi elettrici per lui e per lei (anche se accoppiarsi col vibratore è un po' come cantare col *playback*). Lì trovi di tutto: rapporti omo ed etero, giochi solitari o multipli, sesso di gruppo, figure intrecciate come gruppi marmorei. Che altro, più di così? Semplificati i preliminari e ridotti i tempi morti, l'idraulico *d'antan* rischia la disoccupazione. Molto dotati gli attori, procacissime le pornstar. Divise le femministe, tra quelle atterrite dallo svilimento della donna e quelle che inneggiano a un nuovo passo verso la liberazione. Gli intellettuali che non vogliono sporcarsi ignorano il fenomeno. Altri, ostentando ampie e audaci vedute, applicano un lessico sociologico e serio a una materia che ben poco vi si presta, con esiti più insulsi che scientifici. Tragicomico il caso di un docente alla Cattolica: convinto assertore di un nesso filosofia-fisicità, si lascia andare a un elogio *ex cathedra* delle natiche – inverosimilmente stupende – di un'affermata diva delle luci rosse, la callipigia Sa-

sha Grey. E per questo viene cacciato dall'Ateneo. Caso simile ma inverso nel primo marzo 2023. Quando in un liceo della Florida un'insegnante d'arte, tale Hope Carrasquilla, definisce osceno il David di Michelangelo. La tarda epigona di Daniele da Volterra, il famigerato "Braghettone" della Sistina, è presto allontanata. Ma ancora una volta il giudizio moralistico si sovrappone a quello estetico, secondo i canoni della subcultura *woke*. In tempi di correttezza e pudore imposti per legge, il variegato mondo *hard* si divide ancora. C'è ora un Neopom che reagisce con svolta a sorpresa: non più *set* professionali, luminose *star* o africani iperdotati, ma scene e personaggi domestici, semplici, minimalisti. Stanzette piccolo-borghesi anche un po' in disordine, ciabatte da casa sparse qua e là, coppie dimesse se non bruttine. Realismo più sciatto che verace. Robetta fatta in casa? Rivalutazione erotica della casalinga di Voghera? Chissà. L'altra reazione è l'uniformità perfetta al vigente dettato equo e solidale. Tutti miti, democratici e uguali davanti alla legge e all'obiettivo. L'impeto che dovrebbe consentire al maschio di penetrare? Stereotipo patriarcale ai danni della femmina subalterna. Ma che fanno, in pratica? Non so, stanno lì e ridono, contenti loro. Può esistere un porno perfettamente corretto, lecito, innocente? No. Potrà non piacere, ma la sua dimensione è la violazione, l'eccesso. *Hard* o *soft* che siano, le luci rosse si affievoliscono senza qualche indecenza. «Sono ateo, grazie a Dio» diceva Luis Buñuel, immaginifico inventore di un erotismo torbido e spesso empio nella codina Spagna di Franco. Se regola e divieto interagiscono dialetticamente, l'una non esiste senza l'altro. Forse un gioco di ruoli o paradossale *coincidentia oppositorum*, magari per qualche patto segreto.



Il nuovo album dei Rend Collective

Un Natale passato al pub

di Alberto Fraccacreta

Sta arrivando il Natale e i Rend Collective, celebre gruppo *worship folk* nordirlandese, tornano con un progetto accogliente, profondamente radicato nell'identità gaelica: "Christmas in Belfast", uscito il 31 ottobre scorso e costituito da otto tracce. L'*album* aggiunge un altro importante tassello alla loro discografia, sposando la giocondità natalizia con il brio del canto comunitario. "Christmas in Belfast" offre infatti tre brani originali e cinque reinterpretazioni di classici, tutte impregnate del caratteristico *sound* celtico che contraddistingue la *band*. Tra le canzoni nuove di pacca spiccano "The Reason" e "Room at the Inn" (quest'ultima in duetto con il cantautore Chris Renzema) che immergono l'ascoltatore nella notte della Natività, in una dimensione intima e riflessiva. Il pezzo che dà il titolo al disco, "Christmas in Belfast (Sláinte!)", è invece gioioso, scattante, da *pub* irlandese: una vera e propria sbicchierata di birra, pensata per evocare sen-



sazioni di convivialità e familiarità. «Saluti, stasera è Natale a Belfast... / Riempi il *pub* di lodi a Dio sotto luci e lustrini. / Tutti gli inni sono un gran divertimento quando ti scoli una pinta, / non c'è posto al mondo così allegro e luminoso... / Saluti, stasera è Natale a Belfast». Oltre agli inediti, come detto, il disco contiene reinclusioni di canti natalizi molto conosciuti

quali "A Christmas Hymn" e "Feliz Navidad". E infine una traccia strumentale, "A Spontaneous Outburst of Joy", che chiude il *concept* con una sensazione di festosa e suberanza. Chris Llewellyn, *frontman* e membro fondatore dei Rend Collective, ha spiegato che dietro a "Christmas in Belfast" si cela la volontà di creare un'atmosfera che ricordi «un locale del quartiere, con le persone a cui vuoi bene, prima di andare alla messa della Vigilia». Gareth Gilkeson ha aggiunto invece che il Natale «è sempre stato tornare a casa – alla famiglia, alla comunità, e in ultima analisi a Gesù». Tale idea di "casa" mette insieme sentimenti di empatia e celebrazione, rendendo l'*album* non soltanto una mera operazione commerciale, ma anche e soprattutto un tentativo di apertura relazionale. "Christmas in Belfast" si inserisce nella lunga tradizione natalizia dei Rend Collective: le precedenti raccolte – "Campfire Christmas, Vol. 1" (2014) e "A Jolly Irish Christmas, Vol. 2" (2020) – hanno riscosso grande successo e accumulato oltre cento milioni di *streaming* simultanei. Questo nuovo lavoro sembra voler consolidare e reinventare il percorso legato al Natale della *band*. Sotto il profilo stilistico, "Christmas in Belfast" offre un *mix* ben calibrato di temi e modalità espressive: le versioni *folk* donano freschezza a brani già noti, mentre gli inediti permettono ai Rend Collective di esplorare prospettive connesse alla speranza e al senso della nascita di Gesù. Secondo JubileeCast, «la loro 'lieta ribellione' ricorda agli ascoltatori che la fede può essere al tempo stesso reverente e vivace». "Christmas in Belfast" si pone allora come un invito: quello di allontanarsi un po' dal trambusto della società opulenta per celebrare il Natale con autenticità e spirito di comunità. I Rend Collective riescono a trasmettere calore e raccoglimento, ma non rinunciano alla loro energia grintosa. «Alza la voce! / Alza il bicchiere! / I nostri problemi sono finalmente finiti... / Gesù è nato, una nuova storia dobbiamo raccontare... // Tutto è calmo, / tutto è luminoso. / Al chiarore di questo caldo focolare / entrate, in fin dei conti siamo parenti».

Fra libri e giochi da tavolo

Il Natale che sa intrattenere

di Piermarco Rosa



Con l'approssimarsi del Natale, la caccia ai regali più adeguati per familiari e amici è una tradizione che può rivelarsi divertente o impegnativa. Ecco qualche suggerimento in tema ludico per gli amanti dell'intrattenimento serale al calduccio di casa, tra un bel libro e un coinvolgente gioco di società.

Il meraviglioso "Commodore Amiga: a visual compendium" non è un semplice libro, piuttosto un atlante estetico dell'indimenticabile *home computer* Commodore a 16 bit che quest'anno celebra il suo 45° anniversario. Il corposo tomo in inglese è un vero e proprio museo cartaceo che raccoglie la storia dell'*hardware* e del *software*, le (stupende) schermate e gli aneddoti su oltre 140 dei migliori *videogame* con tanto di preziose interviste agli sviluppatori. Ognuna delle 400 e più pagine è un tributo nostalgico che mostra come l'Amiga abbia definito un linguaggio visivo dall'importanza seminale e presente ancor oggi in pieno *revival* della *pixel art*. A partire dalla rilegatura e dalla qualità della carta l'edizione è sontuosa, come d'abitudine di Bitmap Books.

Frutto del successo da oltre 2 milioni di euro su Kickstarter, "Alien Rpg Evolved" è un emozionante tuffo nelle atmosfere dell'universo di Alien nella nuova versione Evolved – aggiornata ai contenuti dell'ultima pellicola, "Alien: Romulus" – che farà la felicità di chi apprezza i tradizionali giochi di ruolo cartacei. Progettato per partite fino a 6 partecipanti (tanto nella modalità campagna più lunga e strutturata quanto in quella cinematografica dal ritmo e dalla durata in stile film), prevede persino la sessione in singolo nell'adrenalina modalità Last Survivor. Questa nuova edizione introduce regole migliorate seguendo i *feedback* della *community*, vari elementi inediti e l'agognato supporto alle miniature (disponibili in un magnifico *set a parte*).

Gli amanti dei giochi da tavolo e dell'*horror* lovecraftiano adoreranno lo splendido "Le Case della Follia", titolo coope-

rativo investigativo in cui da 1 a 5 partecipanti interpretano dei *detective* dell'occulto all'avventura in sinistre dimore infestate da creature d'incubo. Il bello è che non serve un *master*: l'ottima applicazione digitale di supporto gestisce la mappa, gli eventi e i *puzzle*, costruendo gradualmente la storia e creando un'atmosfera a dir poco suggestiva. A ogni turno si perlustreranno le stanze per raccogliere indizi, si risolveranno rompicapi di logica e prove utilizzando le abilità dei personaggi e si combatterà contro mostruosità ultraterrene nella speranza di vincere insieme collaborando per risolvere il mistero della magione esplorata.

Chi predilige i giochi di carte farà bene a non lasciarsi sfuggire il divertentissimo "La Compagnia dell'Anello: Trick-Taking Game", una sorta di briscola cooperativa in tema "Il Signore degli Anelli". Nello specifico il gioco è basato sugli eventi narrati ne "La Compagnia dell'Anello", in 18 capitoli da completare soddisfacendone le condizioni e i requisiti di ogni personaggio giocante, ad esempio attraverso specifiche prese di carte. Sono previsti fino a 4 partecipanti, con l'opzione di cimentarsi pure in solitario a patto di gestire più mani. Tolta l'immancabile componente della fortuna, la sfida nasce dalle limitazioni imposte alla comunicazione tra i giocatori e dalla capacità di gestire con sinergia nonché in modo tattico le prese per non ostacolare gli altri.

Dedicato agli estimatori della storia videoludica, è da poco uscito il quarto volume di "Video-Giochi: persone, giochi e compagnie che fecero la storia dei videogiochi" di Andrea Contato. Il saggio si focalizza sul periodo che va dal 1990 al 1994, con la consacrazione del Pc come piattaforma di gioco e l'arrivo dei Cd-Rom, il canto del cigno dei cabinati a gettone e soprattutto la genesi e i retroscena dei *videogame* più iconici del periodo: dalle avventure grafiche targate LucasArts ai capolavori di Sid Meier, dai picchiaduro *arcade* 1vs1 in 2D ai labirintici livelli in 3D di Doom. Foto d'epoca e dichiarazioni dei protagonisti dell'industria valorizzano ulteriormente i contenuti di questo libro appassionante.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Auto elettriche in Ue

Balle invertite

ha trovato un accordo per consentire e incentivare lo sviluppo di carburanti *biofuel* o *e-fuel* (sintetici a basso contenuto di carbonio) e sul *biofuel*, in particolare, ha molto insistito l'Italia.

In sintesi, al bando integrale del motore endotermico si è sostituito il concetto di neutralità tecnologica, da raggiungere con una riduzione delle emissioni inquinanti non più del 100% (elettrificazione totale) ma del 90%, mantenendo quelle motorizzazioni a cui abbiamo appena fatto riferimento e coprendo il restante 10% con tecnologie e materiali *green*.

Tutto questo, oltre gli strepiti della politica, certifica l'angoscia dell'industria europea davanti a una rivoluzione tecnologica che l'ha colta palesemente impreparata. Sta di fatto che è sempre il mercato

a indicare la strada. Infatti, 2035 o non 2035, sono gli stessi automobilisti che stanno facendo scomparire il motore a scoppio. Il *trend* è inesorabile: anche senza divieti, tutte le associazioni che riuniscono i costruttori di automobili in Europa sono concordi nell'indicare che la percentuale di acquisti di macchine tradizionali è destinata a crollare. Anche perché le alternative ibride e *full electric* cinesi sono altamente competitive in termini di prezzo e contenuto tecnologico, al punto da trasformare lo scenario a un ritmo di crescita annuale *double digit*.

Qui pensiamo di aver risolto qualcosa con il 2035, in un senso o nell'altro, quando la vera sfida è sulle batterie e sui *software* integrati nelle auto, in cui i cinesi ci mangiano in testa.

► Dalla prima pagina / Fabio Scacciavillani

Esportazioni cinesi

Dazi colabrodo

droni. In molti di questi segmenti il prodotto cinese arriva sui mercati internazionali con prezzi inferiori del 20-60% rispetto ai concorrenti globali. Pertanto, mentre le esportazioni del Dragone verso l'Europa aumentano del 15%, quelle verso gli Stati Uniti crollano del 28,6% ma solo perché in realtà vengono triangolate attraverso altri Paesi come Vietnam e Indonesia, a conferma che i dazi sono una diga d'argilla.

Spulciando i bilanci aziendali, emerge che le imprese cinesi stanno diventando attori globali a pieno titolo. Nelle *conference calls* degli ultimi mesi un numero crescente di società cinesi ha iniziato a parlare la lingua delle multinazionali: espansione in Europa, Sud-Est asiatico, America Latina; *brand* propri; reti commerciali dirette. Peralto fuori dalla Cina questi prodotti non soltanto trovano sbocco, generano anche margini più elevati – spesso quasi doppi – rispetto al mercato interno. Mercati meno saturi e meno affollati di concorrenti permettono di monetizzare meglio il vantaggio competitivo, creando un circolo che alimenta al tempo stesso il *boom* dei fatturati (anche se non degli utili) e il *record* dell'avanzo esterno. Infatti oggi i ricavi esteri valgono circa il 15% dei ricavi delle

società quotate. Questo neomercantilismo ha ripercussioni epocali. Genera un accumulo colossale di attività estere: riserve valutarie, investimenti all'estero, credito verso il resto del mondo. Il *surplus* di oggi si trasforma nella leva di potere finanziario e militare di domani.

Quanto ai dazi, che nell'ottica di Trump dovrebbero erigere una possente diga contro questo espansionismo, si sono rivelati un colabrodo. La Cina ha inflitto un umiliante dietrofront all'Amministrazione americana minacciando severi controlli sulle esportazioni di terre rare. Adirittura le società straniere avrebbero dovuto richiedere l'approvazione preventiva di Pechino per importare quantità anche minime di questi minerali e specificarne l'uso previsto. Tale provvedimento aveva messo in ginocchio le catene di approvvigionamento globali per molti settori strategici, non ultimo quello della difesa.

In conclusione, sarebbe dovuto scattare da molti anni l'allarme rosso politico, macroeconomico e geostrategico per un *surplus* commerciale che ora supera il 2% del Pil mondiale: uno squilibrio strutturale che grava sul resto del pianeta e non più liquidabile come "fisilogia" del commercio globale.